

TI HO CHIAMATO PER NOME

Genesi 1, 26: *"E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza»".* La prima chiamata da parte di Dio, quella fondamentale, è la chiamata alla vita. San Paolo nella Lettera ai Romani 4, 17 afferma che Dio chiama all'esistenza le cose che non sono. Per creare Dio parla: *"E sia la luce! E la luce fù"*, e la sua Parola è Gesù. Giovanni 1, 1.3: *"In principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Questi era nel principio con Dio. Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lui; e senza di lui neppure una delle cose fatte è stata fatta".* A tutta la Creazione viene dato un nome: *"E Dio chiamò la luce giorno e le tenebre notte...il firmamento, cielo"* (cfr Gn 1, 7-8). Agli animali invece, per volontà del Padre, è l'uomo ad imporre un nome. Genesi 2,19: *"Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome".* Pochi versetti prima - Genesi 1, 28 - il Signore dice all'uomo, creato maschio e femmina, quindi al genere umano, *"riempite la terra e soggiogatela, e abbiate il dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame e su ogni essere vivente che striscia sulla terra"*. Imporre un nome è quindi segno di dominio e, viceversa, di sottomissione da parte di chi lo riceve. Ma Dio non dà un nome all'uomo. Fino alla fine del terzo capitolo della Genesi, esiste solo 'uomo', inteso come genere umano; poi 'uomo e donna', e qui vengono sottolineate le due componenti presenti nell'uomo e nella donna: con il termine 'uomo', 'ish', si intende la parte materiale, e con il termine 'donna', 'isha', la parte spirituale. I nomi propri compaiono solo dopo la cacciata dall'Eden. Il nome Eva alla fine del terzo capitolo (3, 20): *"L'uomo chiamò sua moglie Eva - 'vivente' - perché essa fu la madre di tutti i viventi"*. L'uso di 'Adamo' come nome proprio, all'inizio del quarto capitolo. È l'uomo che dà un nome alla donna, la chiama 'vivente'. Ricordo che per uomo si intende la parte materiale, alla lettera 'la capacità di vedere le cose visibili', e per donna si intende la parte spirituale, 'la capacità di vedere l'invisibile'. Il primo effetto dell'esilio, dell'allontanamento da Dio, è lo squilibrio. La sopraffazione da parte del materiale sulla parte spirituale, pur riconoscendo che la parte spirituale è 'la vivente', colei che dà vita. Gli uomini dunque non avevano un nome, esattamente come Dio. Gli uomini lo hanno chiamato in molti modi, ma Dio non aveva un nome. Quando Mosè lo incontra nel roveto ardente gli chiede il suo nome e Dio risponde: *"Io sono colui che sono"* Es 3, 14. Nel pensiero Ebraico il nome è la natura intima, la personalità. Il nome di Dio è la sua verità. Nessuna etichetta, nessun concetto limitato: tutta la sua Verità. Gli uomini non avevano un nome perché Dio li aveva creati a sua immagine e somiglianza; ma quando loro invece di somigliare a Dio, decidono di somigliare al mondo, improvvisamente compare l'uso dei nomi che continuerà per tutto il genere umano; un'eredità di schiavitù che Dio cercherà per tutto il corso della storia umana, di ogni storia umana, di trasformare in libertà. Isaia 43, 1: *Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha plasmato, o Israele: <Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni>.* Giacobbe, Israele. Non è certo un caso questo binomio. Giacobbe ed Israele sono la stessa persona, o

meglio: Giacobbe diventa Israele e Israele diventerà poi il nome di tutto il Popolo di Dio. Ricordiamo brevemente la vicenda che riguarda Giacobbe. Giacobbe, secondo figlio di Isacco, mente spacciandosi per suo fratello Esaù, per rubargli le benedizioni dovute al primogenito (Gn 27). Questa menzogna sulla propria identità lo porterà a vivere gran parte della sua vita nella fuga e nella bugia, fino a quando, una notte, lotta con un uomo fino allo spuntare dell'aurora (Gn 32, 25.30). Alla fine della lotta Giacobbe, sollecitato dall'uomo con cui sta lottando, dirà *"sono Giacobbe"* e finalmente, da quel momento in poi, si riapproprierà delle sue benedizioni, della sua vita. L'uomo, prima di benedirlo gli dirà: *"Da ora non ti chiamerai più Giacobbe ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto"*. Giacobbe avrà dodici figli, che daranno origine alle dodici tribù d'Israele. È curioso pensare che il nonno di Giacobbe è Abramo, colui al quale Dio disse: *"Lekh lekhà"*, che viene tradotto con *"vattene dalla tua terra"*, ma che alla lettera significa *"vè verso te stesso"*. Giacobbe ha fatto un lungo viaggio prima di arrivare a se stesso. Capita a molti e molto spesso. Più volte nelle Scritture Dio cambia il nome alle persone, come fece con Giacobbe. Ad esempio in Gn 17, 5 Abramo diventa Abraham, cioè da *'glorioso padre'* a *'padre di una moltitudine'*. Gn 17, 15: Sarai diventa Sara, da *'mia principessa'*, o, secondo alcuni *'litigiosa'*, a *'principessa'*. Saulo, che significa *'richiesto, domandato'*, cambia pian piano il suo nome in Paolo, *'piccolo'* o *'umile'*. Nella Genesi sono narrate due creazioni dell'uomo. Nel primo racconto – Gn 1, 27 – si dice che l'uomo, inteso come genere umano, maschi e femmine, viene *creato*. *"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò"*. Nel secondo racconto – Gn 2, 7 – l'uomo viene *plasmato*. Il cambiamento del nome, che spesso avviene nelle Scritture, racconta la creazione e poi la trasformazione, o meglio, realizzazione – compimento – di quella persona; di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito, cioè dell'amore di Dio, fino ad arrivare alla verità, alla pienezza. *"Io sono colui che sono"*. Ai tempi di Gesù, in quella cultura, nel nome che veniva scelto c'era un progetto, una profezia sulla vita di quel bambino/a. Quello che ci si aspettava che lui/lei diventasse. In molte culture è ancora così. Nella cultura occidentale ormai si è perso. Spesso il nome viene scelto perché piace il suono, per l'originalità, perché apparteneva ad una persona cara, a volte perfino in base all'attore preferito, ma non si conosce il senso, non ci si basa sul senso. Matteo 1,21: *"<Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù – che significa 'Dio salva' – : egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati>. Tutto ciò accadde affinché si adempisse quanto fu annunciato dal Signore per mezzo del profeta che dice: Ecco: la vergine concepirà e darà alla luce un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa: con noi è Dio"*. Gesù o Emmanuele? L'angelo non sta comunicando a Giuseppe un nome da imporre, ma gli sta rivelando il progetto d'amore che quel bimbo è chiamato a realizzare. *"Ti ho chiamato per nome"*; non *"ti ho dato un nome"*. Il nome con cui il Padre ci chiama non è quindi una serie di lettere, o quello che Dio pretende da noi, o quello che il mondo si aspetta da noi. Questo pensiero ci vincola e ci condiziona, perché è talmente grande il bisogno di essere accettati, che ci prostituamo, fingiamo di essere quello che gli altri si aspettano per non perderli. Il nome con cui il Padre ci chiama è la rivelazione della verità che noi

siamo. Dio ci chiama alla Vita rivelandoci, ricordandoci, chi siamo davvero. Apocalisse 2, 14: *"...al vittorioso darò la manna nascosta e un sassolino bianco, sul quale è scritto un nome nuovo, che nessuno conosce se non chi lo riceve"*. Ad alcuni personaggi nella Bibbia viene cambiato il nome, ma tutti i vittoriosi riceveranno un nome nuovo. È Gesù il Vittorioso, ma tutti coloro che sono in Gesù sono vittoriosi perché la vittoria di Cristo è nostra eredità. Quel nome nuovo Dio lo conosce e quando il Padre ci chiama per nome noi ci riconosciamo, perché riconosciamo che quella verità è la stessa che è in noi. Conoscere il nome significa conoscere profondamente. Giovanni 10, 14.15: *"Io sono il buon pastore, e conosco le mie, e le mie conoscono me, come il Padre mi conosce e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore"*. Il Pastore chiama le sue pecore per nome. Ricordate la Maddalena al sepolcro? Vede Gesù ma non lo riconosce; poi però Gesù la chiama per nome – *'Maria'* – lei si sente conosciuta, amata, e può essere una sola persona che la conosce così: Gesù. Allora Maria, sentendosi chiamare da Gesù dà le spalle al sepolcro, alla morte, si volge verso la vita e lo vede, lo riconosce. Il Padre e Gesù ci conoscono. Profondamente, intimamente. È una conoscenza totale, viscerale che non ha un principio e non ha una fine. Eterna. *'Ho incontrato Gesù'*. Quando? *'Quel tal giorno, in quella tale occasione'*. No. Quel giorno, finalmente, i tuoi occhi hanno visto e le tue orecchie hanno udito, perché eri pronto per vedere e per ascoltare; eri pronto per la vita; ma tu sei in Dio e Dio è in te da sempre e per sempre. Gàlati 4, 4.5: *"Ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione"*. Gesù diventa visibile ai nostri occhi nella *'pienezza del tempo'*, cioè quando siamo pronti ad accoglierlo, altrimenti non si riesce; siamo ciechi. Quante volte ci affanniamo a parlare di Gesù a persone che nemmeno se lo vedessero materializzarsi davanti a loro crederebbero. Persone che hanno toccato con mano miracoli, eppure non lo riconoscono, non lo vedono. Sapete che quando un bimbo nasce non ha subito la capacità di vedere e riconoscere distintamente il viso della mamma, del papà, perché i suoi occhi non sono ancora pronti. Quando sarà pronto li vedrà chiaramente. Ma questo non significa che la mamma e il papà non siano sempre stati lì, anche quando non li vedeva. Poi, quando li vedrà capirà: *'Ah ecco, era tuo il profumo che sentivo; erano tue le carezze e le coccole. Eri tu che mi nutrivisti e che ti prendevi cura di me, grazie'*. E forse qualcuno pensa che non ha vissuto questa esperienza con i propri genitori terreni, perché a volte purtroppo capita anche questo. Ma ricorda: non succede con Dio. Isaia 49,15: *"Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai"*. Ecco, Dio è l'amore, è madre, è padre; ci conosce profondamente, e quando ci sentiamo chiamare per nome, cioè nella verità, la verità che Dio ha depositato in noi risponde, e si genera libertà, e si genera vita. E' come se finalmente potessimo venire fuori, allo scoperto. Uscire dai nascondigli. Veniamo chiamati fuori da ogni finzione, da ogni falsità, da ogni prigione. Da ogni finta vita, da ogni finto cammino, da ogni condizionamento. La seconda chiamata dopo quella alla Vita è quella alla Verità. Non siamo chiamati ad una vita qualsiasi, magari su

modello di qualcun altro, di un parente, di un maestro, di un santo. Sono chiamato alla mia vita, quella già posta in me. La chiamata alla vita vera, la nostra, ci scuote, ci mette entusiasmo; ha la forza di farlo perché è proprio come piace a noi, come siamo noi. Ci fa rendere conto che siamo vivi, viventi. Che siamo liberi, che siamo preziosi, che siamo amati e che siamo capaci di amare. Che siamo un prodigio, che abbiamo un progetto meraviglioso davanti a noi, unico e irripetibile. Che possiamo fare cose grandi, più grandi di quelle che ha fatto Gesù. Che siamo figli di Re. Una vita che non si chiude in uno sbaglio, nemmeno se enorme, nemmeno se ripetuto mille volte. Una vita che può e sa rinnovarsi a dispetto di tutto, perché lo Spirito santo fa nuove tutte le cose. *Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha plasmato, o Israele: <Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni>*. Nel popolo Ebraico era normale la pratica della schiavitù ma uno schiavo poteva essere riscattato, cioè comprato allo scopo di restituirgli la libertà. *Tu mi appartieni*. Dio rivendica davanti al mondo che ci ha reso schiavi, il possesso su di noi, ma non per possederci a sua volta; lo fa unicamente per restituirci la libertà. Noi siamo liberi, non siamo sottomessi a niente e a nessuno, nemmeno a Dio. Dio non è il padrone della nostra vita. La nostra vita appartiene a noi. Il 'possesso' nell'amore non esiste. È un po' come quando Gesù dice: vi do un comandamento nuovo, AMATE. Non è fattibile. Non si può comandare di amare. Per quanta autorità o potere io possa avere su di te, non ti posso obbligare ad amare. Ugualmente nell'amore non si possiede l'altro o non è amore, è violenza. Dio rivendica il suo possesso su di noi attraverso il sangue di Cristo. *"Io sono il buon pastore; il buon pastore dà la sua vita per le pecore"* (Gv 10, 11). *'Tu mi appartieni perché io ti ho dato la vita; ti ho dato la mia vita'*. È in realtà una dichiarazione di amore: tu mi appartieni perché io appartengo a te. Perché siamo 'uno'. L'amore è un immenso respiro di libertà. Giovanni 10, 3.4: *"Il guardiano gli apre, le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore per nome e le conduce fuori. Quando le ha spinte fuori tutte, cammina davanti a loro e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce"*. Il termine 'conduce fuori' ha la stessa radice di 'esodo', cioè quando il popolo di Israele viene portato fuori dall'Egitto, fuori dalla schiavitù. La terza chiamata, dunque, è alla libertà. Seguendo la voce del Pastore bello che ci chiama per nome, camminiamo nella e verso la luce; passo dopo passo; fuori dai recinti e in libertà. Se alla chiamata di Dio rispondiamo 'sì', fiumi di acqua viva cominceranno a zampillare dal nostro cuore, dalle nostre viscere; e 'possedere' la vita dentro, una vita che arriva direttamente dalla Fonte, ci rende liberi dal mondo. Perché tutto quello che il mondo ci può dare, e ce lo fa pagare a caro prezzo, noi lo abbiamo già, abbondantemente e gratis, quindi il mondo non ha più modo di ricattarci. Ma cosa significa in concreto rispondere 'sì' alla chiamata? Significa innanzitutto lasciarci amare dal Padre; un amore che ci guarda e ci legge nel profondo, senza giudizio. Un amore che ci permette di stare nudi davanti a Dio senza provare vergogna. Un amore che ci fa capire che possiamo farlo anche noi: possiamo guardarci nel profondo senza paura; per conoscerci, accogliere e costruirci sulla base della verità che è in noi, senza giudizio. La verità bella, ma anche quella meno bella, perché anche gli errori insegnano. In primo luogo ci insegnano quello che non vogliamo.

Forse non so ancora cosa voglio; ma so quello che non voglio. Se io considero errori i miei errori, significa che non voglio essere così. Che non sono così. Se non ci lasciamo amare la Vita non potrà entrare in noi. L'amore è una trasfusione di vita. Il Padre ci ama direttamente, attraverso lo Spirito santo che ci fa sentire pace e gioia nel cuore, ma anche attraverso i Fratelli. Ricordiamoci che siamo fatti con amore e per l'amore e l'amore è relazione: Cristo ha realizzato una comunità, la Chiesa. Non è vita vera la sola relazione con Dio escludendo i Fratelli. Rispondere 'sì', significa, dopo aver accolto l'amore, lasciare che l'amore prenda possesso di noi stessi, ritornando al Padre e riversandosi sui Fratelli. Se questo non avviene, se rifiutiamo la chiamata alla vita, non ci potrà essere alcuna altra chiamata, perché tutto il cammino dietro a Gesù si fonda sull'amore. Forse chi non ha ancora sentito, scoperto la propria vocazione nella vita, è perché non ha ancora accolto l'amore; si sta ancora difendendo dall'amore; si sta ancora nascondendo. *Adamo, dove sei?* Ricordo che 'vocazione' significa 'chiamata'. Possiamo avere tante capacità, tante buone attitudini, ma solo nell'amore diventano potenza di vita. 1 Corinzi 13, 1.3: *"Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo. Se avessi il dono di profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti, ma non avessi amore, non sarei nulla. Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo a essere arso, e non avessi amore, non mi gioverebbe a niente"*. Quando l'amore ci ha conquistati, quando ci siamo lasciati sedurre, allora si apre una distesa infinita di meraviglie. Ma allora, se c'è tutto da guadagnare e nulla da perdere, perché si dovrebbe rispondere 'no' alla chiamata del Signore? Perché il pensiero comune è che se Dio ti chiama e tu accetti poi non sei più libero, devi fare la sua volontà. Sottomesso al suo volere. Ma Dio non ci ha imposto alcun nome. Non ci vuole e non ci considera sottomessi a Lui. Noi non dobbiamo essere quelli che Dio vuole, ma quelli che siamo. *"Io sono colui che sono"*. Dio desidera che noi siamo 'quelli che siamo'. In verità. Non quello che immaginiamo o che pensano o vorrebbero gli altri. Quelli che siamo davvero. Autentici. È di gran moda essere autentici, affermare di non fingere, di non portare maschere. E' cosa buona ma è importante però capire che cosa significhi davvero essere autentici. Spesso dietro questa etichetta, 'autentico', si nasconde la volontà di non crescere. 'Io sono fatto così, sono autentico e vado bene così perché il Signore mi ama così come sono'. Che il Signore ti ami così come sei, anche se tu fossi insopportabile, e anche restassi così per l'eternità, è fuori da ogni dubbio. Quanto ad essere autentico è bene farsi qualche domanda. Sono autentico in riferimento a cosa, a chi? La parola 'autentico' significa: originale; di cosa che veramente e direttamente proviene dal suo autore. L'etimologia, cioè l'origine di questo termine, viene dal greco, è una parola composta da autòs (sé stesso) ed entòs (in, dentro); perciò fa riferimento alla nostra vera interiorità al di là di quello che vogliamo apparire o crediamo di essere. Quindi, se sei insopportabile ed affermi di essere autentico, significa che questa è la tua vera identità? Che l'Autore ti ha creato così in origine? Colui che ti ha fatto come un prodigio, Colui che ha fatto bene ogni cosa, ti ha creato così? O non è vero forse che siamo chiamati a fare un cammino dal seme al frutto? Che

siamo chiamati, con pazienza ed amore, a prendere consapevolezza di chi siamo davvero ed arrivarci andando oltre le nostre ferite e i nostri difetti? Che siamo chiamati a lavorare la nostra terra, a cercare il tesoro nascosto in noi e portarlo alla luce? Non è forse vero che siamo chiamati a far fruttificare i talenti che ci sono stati dati? Vai bene così oggi, ma se lo Spirito opera in te, se gli permetti di farlo, non puoi restare lo stesso di ieri e dell'altro ieri e dell'anno prima. Il problema è che noi non sappiamo davvero chi siamo, ma Dio che ci ha creati, che ci ha plasmato, lo sa. Lui ci conosce nel profondo, in tutta la nostra bellezza. Vede tutte le nostre capacità e potenzialità; tutte le qualità. Sì, vede anche le debolezze, ma questo non è affatto un problema; lo diventa quando siamo noi a restare con gli occhi fissi lì, paralizzati; a sprecare tempo prezioso cercando di potare invece che portare frutto. I nostri peccati? Quali peccati? Dio è smemorato; è l'unica 'imperfezione' che Dio ha. Ed è proprio perché ci conosce che sa qual è la strada della felicità per ciascuno di noi. Lui ci chiama e con la sua voce, Gesù, la Parola che si è fatta carne, ci indica la direzione. Dio vorrebbe farci da navigatore, ma non è un obbligo seguirlo. Possiamo dire di no alle sue indicazioni e lui comunque resterà al nostro fianco e continuerà a chiamare. *"Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me"* Ap 3, 20. A volte si dice di 'no' alla proposta di vita che Dio ci fa, per pura paura, o per pigrizia, la famosa accidia, vizio capitale, che è mancanza di volontà, di energia nell'operare mista a noia e indifferenza. Essere vivi fa paura. A fare il morto ci vuol poco; con un minimo dispendio di energia si ottiene un grande risultato. Fare il morto ha i suoi lati positivi, il suo tornaconto: tutti ti lasciano in pace, eterno riposo; non sei tenuto a fare nulla e ti scarichi di tutte le responsabilità. Si addormenta anche la coscienza. Ma se sei vivo ti devi comportare da vivo, ed è estremamente impegnativo. Non puoi più far finta di essere morto quando ti fa comodo. Capita di trovarsi in mezzo ad una situazione difficile, aria pesante, di morte. Musi lunghi e silenzio di piombo. A volte capita anche nelle serate di preghiera, dove tutto va storto: i microfoni non funzionano, il proiettore si spegne, la linea internet si blocca; serpeggiano più o meno velatamente, nervosismo e rabbia; confusione e distrazione. Senti che i cuori sono pesanti e chiusi o che c'è aria di battaglia. Beh, perché ti guardi in giro? Chi o cosa stai aspettando? Se tu hai la vita che zampilla dentro te falla uscire. È questo il momento. Avere la vita dentro serve a dare vita. A cosa se no? E che sono queste facce da funerale? Non ci sono funerali, anche quando c'è davvero un funerale. C'è un corteo nuziale, di festa, perché noi, riempiti di vita, di Spirito santo, siamo stati chiamati ad essere gli amici dello Sposo! Dopo essere stati chiamati alla vita, alla verità e alla libertà, siamo chiamati a fare la differenza che c'è tra il lutto e la danza e nessuno ha detto che sia semplice, ma se Dio ci chiama a farlo evidentemente è possibile, non impossibile. E siamo alla quarta chiamata: la realizzazione. E qui parte il solito repertorio: non sono capace, non sono degno, non riesco, non ce la faccio. Se Dio ti ha chiamato significa che puoi, che sai, che ce la fai. Che non sei degno è poco ma sicuro. Nessuno lo è, ma chi se ne frega! Degno è Dio e ti rende degno. "Dio non sceglie quelli capaci, ma rende capaci quelli che sceglie". Giovanni 14,1: *«Non sia turbato il vostro cuore. Credete in Dio e*

credete anche in me». Credete in Dio e anche in me. Credete in Dio e nell'uomo; in voi stessi. In questo passo chiaramente Gesù indica se stesso come uomo. Ecco perché è così deleteria l'azione tipicamente religiosa dell'umiliarsi, del ritenere se stessi poca cosa. Una cosa è credere che Dio sia l'Immenso, l'Eterno, l'Altissimo; altro è credere che io non sono nulla, che non valgo nulla. Non è la verità; non è il pensiero di Dio che ci ha voluti a sua immagine e somiglianza. Certamente sono l'infinitamente piccolo al confronto di Dio, ma Dio non fa confronti. Non ha senso confrontarsi con Dio, questa sì che sarebbe superbia! Perciò, una volta che abbiamo detto: "Sì, Signore, accolgo la tua vita", bisogna vivere e devi farlo tu, perché nessuno può farlo al posto tuo. E devi farlo ogni giorno, non solo respirando, o mangiando; ma scegliendo, agendo. Ogni occasione di scelta, di azione, è una chiamata alla vita, alla verità e alla libertà; e ogni volta è un'occasione per realizzare te stesso restando fedele a te stesso, così come Dio ti ha creato. Vivo, vero, libero e completo. E se resti fedele a te stesso così come Dio ti ha creato, resti fedele a Dio. La prima differenza si deve vedere nella tua vita, che può non cambiare esteriormente, almeno per un certo tempo, ma cambia il tuo modo di affrontarla; cambi tu. Cambia il fatto che non subisci più la tua vita ma la vivi; che non è più un peso ma una gioia. Matteo 22, 32: "*Egli non è il Dio dei morti, ma dei vivi*". Il nostro Cammino è disseminato di cadute, di momenti in cui ci distraiamo, ci addormentiamo per sottrarci, è normale, ma niente paura: Dio continua a chiamare. Efesini 5, 14: "*Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo su te risplenderà*". Per tutte le Sacre Scritture si sente l'eco di questa chiamata di Dio. Marco 3, 13.15: "*Poi Gesù salì sul monte e chiamò a sé quelli che egli volle, ed essi andarono da lui. Ne stabilì dodici perché stessero con lui e potesse inviarti a predicare col potere di scacciare i demòni*". Li chiamò prima di tutto *perché stessero con lui*. Solo stando con lui si può poi essere inviati per testimoniare la Verità e la Verità libera dal 'demònio'. Ai tempi di Gesù col nome 'demònio', veniva definito tutto ciò che condizionava l'uomo, che interferiva in modo ritenuto soprannaturale nella sua vita. Predicare non è il carisma di insegnamento; non è una chiamata per qualcuno, ma per tutto il Popolo di Dio. Ricordate Giacobbe e i suoi dodici figli? Da ogni figlio ebbe origine una tribù di Israele e le dodici tribù insieme formarono Israele, il Popolo di Dio. Dodici è il numero simbolico che fa riferimento a Israele. Il fatto che Gesù chiami dodici uomini non significa affatto che ne sceglie pochi fra molti, ma che sceglie tutto il suo Popolo. All'interno di questa chiamata ad essere testimoni trovano spazio tutte le chiamate personali, tutte le vocazioni; ognuna unica ed irripetibile come unico e irripetibile è ciascuno di noi. Ciascuno di noi viene scelto e chiamato per un percorso particolare sulla base di ciò che siamo, delle nostre peculiarità. Dei nostri carismi. Ricordiamo che i carismi sono una chiamata particolare, perché ciascuno di noi ha carismi diversi dagli altri, o se anche è lo stesso carisma è certamente sviluppato ed esercitato in un modo e in un contesto diversi. Tutto questo percorso è un susseguirsi di tappe che non vanno bruciate, altrimenti è il caos. Accogliere l'amore di Dio è la prima fondamentale tappa. Non solo una volta, all'inizio. Sempre! Prima accolgo e poi dono, sempre. Riconoscere la sua voce fra mille per poter seguire solo e soltanto Lui, è una cosa che si impara. Ricordate Samuele? Era molto giovane

quando senti per la prima volta il Signore che lo chiamava, e lui non sapeva che era Dio a chiamarlo. Dopo la terza chiamata imparò: *"Parla Signore, il tuo servo ti ascolta"*. Samuele divenne un grande profeta. Se imparo a riconoscere la sua voce e ad ascoltare, sarò sicuro di seguire Lui, il Bel Pastore. Come faccio ad essere sicuro che sia la sua voce? È quella dell'amore che mi ha chiamato, che mi ha attirato a sé, risvegliandomi alla vita. Ogni volta che il Signore ti parlerà farai la stessa esperienza di amore e di pace, anche se dovesse turbarti, come successe a Maria, la mamma di Gesù. Se è il Signore che parla, non c'è angoscia né sentimento di sconforto. Quando una strada è veramente per te, da percorrere, per quanto possa essere spinosa e difficile, sei sorretto dentro da un entusiasmo o comunque da una forza che non mentono e, soprattutto, che portano frutto. Questo non significa certo che non ci siano periodi più o meno lunghi di buio, di black out, di stanchezza, di immobilità. Ma il Signore non manca di darci segni. In questi periodi, molto più che nella normalità, è fondamentale la nostra scelta, il nostro "eccomi". La costanza, la perseveranza del contadino che aspetta un altro anno, zappetta e concima la terra attorno al fico, attendendo il frutto (Lc 13, 6.9). Non in eterno però. Attenzione: non sto parlando di intercessione; di richiesta di grazie. Guarigioni e miracoli li dobbiamo chiedere insistentemente fino all'ultimo respiro senza giudicare gli eventi. Sto parlando della direzione della nostra vita. Quand'è il tempo della chiamata? Lo abbiamo già detto: quando siamo pronti noi. Qualcuno lo è già da bambino, qualcun altro da giovane. Altri in età matura, altri nella vecchiaia. Altri ancora nell'ultimo respiro e perfino oltre l'ultimo respiro. La paga è uguale per tutti. La pensione matura dopo un millesimo di secondo dal nostro 'si, Signore; accolgo il tuo amore'. A molti questo fa storcere il naso. 'Ma come? Io ti servo da tanti anni e ho la stessa paga di quello che ha iniziato un'ora fa!'. Sì, è così. Beato te che hai iniziato tanti anni fa. Hai vissuto tanti anni di gioia insieme al Signore che l'altro non ha avuto; se veramente hai servito nel Nome di Gesù. Perché se il frutto del tuo servire è amarezza, disillusione, stanchezza o, addirittura invidia, asprezza, è il caso che tu ti chiedi nel nome di chi hai servito. *"Dai frutti li riconoscerete"*. La Misericordia e la bontà di Dio sono scomode; cozzano contro il senso di giustizia umana, ma Dio è Dio. *"Io sono colui che sono"*. A noi interessa il pensiero di Dio e non degli uomini. È Dio che ha dato la sua vita per me, che mi conosce nel profondo e conosce il mio bene. In Lui tutta la mia fiducia e la mia speranza. Brilla in questo senso l'indipendenza, per così dire, di San Paolo. Nel primo capitolo della Lettera ai Gàlati, Paolo scrive: *"Paolo, inviato non da uomini né a motivo di uomo, ma a causa di Gesù Cristo e di Dio Padre che l'ha risuscitato..... Udiste certamente il mio modo di comportarmi un tempo: perseguitavo oltre ogni limite la Chiesa di Dio e la devastavo. Quando poi Dio mi chiamò con la sua grazia per annunciare la buona notizia, subito, senza consultare alcun uomo, senza partire per Gerusalemme da quelli che erano inviati prima di me, io mi recai in Arabia e poi tornai a Damasco. Dopo tre anni andai a Gerusalemme per conoscere Pietro..."*. La voce che dobbiamo ascoltare, la chiamata alla quale rispondere è quella di Dio, non degli uomini. Se Dio mi chiama non esiste nessuna autorità alla quale chiedere dispense o permessi. Siamo autorizzati da Dio stesso a vivere la nostra vocazione. Non ci

deve ingabbiare il passato con i nostri errori e nemmeno il pensiero degli uomini. Seguire solo la voce del Pastore. Questo non significa entrare in un atteggiamento di arroganza, di prepotenza e di scontro nei confronti dei Fratelli. Per la serie 'faccio quello che mi pare, quando mi pare'. *"Imparate da me che sono mite ed umile di cuore"* (Mt 11, 29). Non entriamo in guerra con i nostri pastorali, chiamati anche loro ad un servizio. Noi cerchiamo di seguire la nostra vocazione; se una strada è chiusa e non si apre il Signore ne aprirà un'altra, non ci lascerà inoperosi. Possiamo, in ultima analisi, anche decidere di abbandonare quella situazione, quel gruppo, se riteniamo che per noi lì non ci sia pascolo. *"Entrerà, uscirà e troverà pascolo"*. Certo il discernimento deve essere attento e soprattutto ci dobbiamo chiedere se è il posto sbagliato per noi o se è sbagliato il nostro atteggiamento. Spesso, a causa delle nostre ferite, travisiamo la realtà, e se il problema è dentro di noi, ovunque andremo sarà con noi. Ma se in coscienza e in verità riteniamo che quello non sia il nostro pascolo, andiamo via. Paolo dice di non essersi consigliato con nessun uomo, e sembra aver fatto a meno di tutti. In realtà è proprio con l'aiuto dei fratelli che Paolo muove i primi passi nella fede. In Atti 9 è raccontata la sua storia. Paolo viene 'accecato' dalla luce nell'incontro con Gesù, e viene condotto per mano a Damasco. Qui il Signore gli invia Anania che gli impone le mani e lui riacquista la vista. Rimane a Damasco per alcuni giorni con altri discepoli e viene salvato da alcuni di loro perché i Giudei lo vogliono uccidere. Sarà poi Barnaba a prenderlo sotto le sue ali e a introdurlo nella chiesa di Gerusalemme. Quello che Paolo vuol dire è che lasciarsi aiutare, relazionarsi con gli altri è cosa buona ma nel dialogo diretto e continuo con Dio. Non ci deve essere dipendenza dagli uomini né dai ruoli. In ascolto prima di tutto e soprattutto del nostro cuore, della nostra coscienza, dove Dio parla. Noi che siamo stati chiamati alla vita in virtù dell'amore di Dio possiamo realizzare la nostra vita, portarla a compimento solo per mezzo dello stesso amore. L'amore di Dio è l'alfa e l'omega; il principio e la fine, il compimento. Siamo chiamati ad accogliere la vita e a donare la vita, una vita che è luce per noi e per chi incontriamo. Il Prologo di Giovanni dice che in Gesù era la vita e la vita era la luce degli uomini. Se noi accogliamo la chiamata di una vita vissuta nel e per amore, realizzeremo quanto Gesù ci ha detto: *"Voi siete la luce del mondo"* Mt 5, 14. Siamo chiamati a risplendere, non di perfezione ma di amore e gioia. Baruc 3, 34. 35. *"Le stelle brillano dalle loro vedette e gioiscono; egli le chiama e rispondono: «Eccoci!» e brillano di gioia per colui che le ha create"*. Concludo con una frase che Giovanni Paolo II disse ai giovani: "Fate della vostra vita un capolavoro"! A questo siete chiamati da Colui che ha fatto bene ogni cosa (Mc 7, 37), anche voi, vi ha fatto come un prodigio. Amen, alleluia!